

Città storiche: espropriazione, espulsione e monocultura turistica

written by Ilaria Agostini

L'industria del turismo prolifera nella città storica, vuota di residenti stabili. È un'economia di rapina che saccheggia le città monumentali. Il turismo cava denaro da un patrimonio monumentale di dimensione finita e non è in grado di riprodurlo. Assume caratteri simili a quanto, nel Sud del mondo, è stato definito "estrattivismo": economia di saccheggio delle risorse e loro esportazione, attuata spesso con metodi violenti contro il volere delle popolazioni insediate.

Questa nuova forma di colonialismo operato non più dagli stati-nazione ma dalle multinazionali globalizzate, prospera - *sub specie* turistica - nei deserti urbani, nella città dei recinti, delle zone rosse, dei limiti invalicabili (che nascono e si moltiplicano nel clima determinato dagli attentati terroristici, indirizzati proprio verso le città d'arte). Nella città dei recinti, la cittadinanza è espropriata dei luoghi centrali di vita urbana, quando non fisicamente espulsa dai "centri storici" cui, negli anni Settanta, fu attribuito un forte ruolo sociale, aggregativo, civilmente costitutivo e oggi interamente soppiantato dal loro potenziale economico.



Ma come avviene l'espropriazione degli spazi urbani pubblici, monumentali, degli spazi comuni e di relazione? Quali sono le politiche di gestione e i meccanismi amministrativi che determinano l'espulsione fisica dei residenti e degli abitanti?

Cominciamo dagli spazi pubblici e dagli immobili di uso collettivo. Negli ultimi tre decenni, nelle città d'arte italiane, abbiamo assistito:

- all'allontanamento delle funzioni dal centro (operazione che un tempo andava sotto la voce "decentramento"). Sia delle funzioni rare (università, tribunali, teatri etc.) sia dei servizi al cittadino, diffusi nel tessuto centrale (uffici postali, anagrafe, poliambulatori, asili etc.);
- alla compulsiva messa in vendita degli edifici pubblici, in posizione centrale, rimasti vuoti o appositamente svuotati di usi collettivi: caserme, tribunali, corte d'assise, etc., ma anche immobili destinati a residenza popolare (ERP);
- alla trasformazione dei grandi immobili in disuso, sia quelli privati che quelli pubblici alienati di fresco, in strutture esclusive, rivolte al consumo di lusso, al di fuori ogni programmazione o comunque in deroga alla pianificazione;
- alla pedonalizzazione di vaste aree centrali non compensata da un organico piano del servizio del trasporto pubblico: a Firenze, l'esclusione del transito dei mezzi pubblici da piazza del Duomo non affiancata da un'organica riorganizzazione della rete del trasporto pubblico medesimo ha sottratto l'accesso al Quadrilatero romano - piazze del Duomo, della Signoria e della Repubblica - a una fetta consistente della popolazione. La privatizzazione dell'ATAF (Azienda trasporti area fiorentina) ha fatto il resto;
- alla metamorfosi dei monumenti e musei in *cash machines* (da fine anni Ottanta, nelle città storiche peninsulari le principali chiese sono trasformate in musei e, a causa del biglietto d'entrata, sostanzialmente chiuse ai residenti);
- alla mercantilizzazione delle piazze, dei ponti, delle strade e degli ambienti monumentali (musei, biblioteche etc.) tramite affitto temporaneo, finalizzato ad ospitare attività lucrative;
- alla liberalizzazione del commercio dovuta al decreto 114/1998, detto "Bersani" - che ha oliato il processo di propagazione dei centri commerciali suburbani, in voga negli anni '90 e duemila - e alla conseguente trasformazione delle botteghe artigiane e di vendita al dettaglio in luoghi del *foodismo*: l'assenza di piani del commercio che possano effettivamente definirsi tali asseconda il moltiplicarsi e il continuo ricambio di locali di ristorazione, settore di primario interesse della malavita organizzata (cfr. [Rapporto Agromafie 2017](#)).

L'espulsione della popolazione residente dal centro urbano monumentale è stata graduale, ma numericamente significativa. A dimostrazione del contrario - ma

scambiando artatamente la residenza con il transito - il sindaco di Firenze ha gioito pubblicamente a seguito della pubblicazione di uno [studio di mobile analytics](#) che stima il passaggio giornaliero dal centro cittadino (in una città in cui il traffico privato e pubblico, su gomma e su ferro, è sostanzialmente centripeto e nella quale il polo fieristico è situato sul circuito delle mura trecentesche) in decine di migliaia di fiorentini e “city-users”.

Tale espulsione ha riguardato le fasce sociali basse e medie (che nel frattempo col turismo fanno i loro affari affittando appartamenti a breve termine), ma sta togliendo il respiro ai diseredati, agli ultimi, che si accalcano nei “bassi” e negli appartamenti più sfortunati delle aree ancora non appetibili, sulle quali tuttavia gli appetiti progressivamente si estendono. Diseredati e ultimi che pure costituiscono l’esercito dei manovalanti, sfruttati e malpagati, dell’industria turistica.

Verso gli ultimi, la guerra è in atto, su vari livelli. Sul fronte del diritto alla casa, innanzitutto: l’eclissi dell’edilizia residenziale pubblica e il ricorso diffuso e insistente a sfratti esecutivi hanno creato una pleora di famiglie in disagio abitativo legato alla mancanza di lavoro sicuro e tutelato.

L’altro livello di espulsione è fondato sul securitarismo, ed ha vari gradi di incisività: arredo urbano a carattere disciplinare (panche prive di schienale, dissuasori di sedute, catene e catenelle etc.); cancellate a chiusura dei portici di città, da secoli luoghi di pronta accoglienza per erranti; diffusione di illuminazioni in stile carcerario delle strade “calde” e la loro parziale militarizzazione. Infine, ultimo solo cronologicamente, il Daspo urbano: atto di «una guerra senza quartiere ai marginali d’ogni risma» che estende all’intera città le misure vigenti negli stadi, in nome della sicurezza e del decoro urbano.

Ciò che sconcerta è che il Daspo incide proprio sulle aree turistiche: mendicanti, poveri, diseredati, rom, “clandestini”, venditori “abusivi”, antagonisti, punkabbestia, dissidenti, graffitari, lavavetri, saltimbanchi e cantastorie rischiano infatti un «provvedimento di allontanamento» per condotta non consona al decoro delle aree urbane su cui insistono - *eccoci al turismo* - «musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici» (art. 5, comma 2, lett. c, del decreto Minniti del febbraio 2017).

È stato scritto che con il Daspo «[Lo Stato Sociale si trasforma in Stato Penale](#)»: l'attribuzione in capo ai sindaci della potestà di istituire un recinto turistico, un divieto *ad personam* di accesso alla città, corrisponde infatti all'abbandono della lotta alle diseguaglianze sociali dando l'avvio a una nuova battaglia, di stampo liberista, in favore dei privilegi proprietari.

Quali strumenti mettere in atto per confermare la tradizione di inclusività delle città storiche? Come restituirle alla cittadinanza espulsa? Come liberarsi dalla monocoltura turistica?

All'ostinato servilismo degli amministratori nei confronti delle multinazionali del turismo, alla gestione urbanistica [ridotta a mera ragioneria](#), alla coincidenza tra città storica e Mercato, l'alternativa - almeno dal punto di vista urbanistico - risiede innanzitutto nella messa a fuoco del progetto comune sullo spazio comune (che ha interesse culturale globale), nell'assunzione di una visione organica delle trasformazioni, degli usi e delle disponibilità sociali degli spazi urbani centrali. Per colmare l'assenza di programmazione e di progettualità, e interrompere quel procedere per singole operazioni legate alle opportunità offerte dal Mercato a Comuni in balia degli investitori esteri, è necessario far ricorso - e individuarne una possibile evoluzione - ai piani per la città storica messi in atto a partire da Bologna (1969). E, *in primis*, come nell'esempio appena richiamato, è urgente che l'edilizia residenziale pubblica torni nel cuore città storica.

Se è certamente necessaria una visione programmatoria del commercio al dettaglio e dei pubblici esercizi, ancor più lo è per un utilizzo sapiente e coerente dei grandi immobili pubblici dismessi, affinché caserme, ex conventi, case di mendicizia, stabilimenti di manifatture etc. - trasformati in sedi di residenza collettiva, provvisoria e popolare, luoghi di lavoro e di elaborazione culturale - diventino, nei rioni, nuclei, fuochi di urbanità.

Abbandonato il ruolo di servizio alla rendita, le politiche urbane possono finalmente orientarsi verso pratiche di accudimento della città esistente (il centro quanto le periferie), di cura e di recupero, anche in senso sociale. Attraverso l'ascolto della cittadinanza - di quella più avvertita, più critica, e del fermento che agisce nelle città e nei territori dove si elaborano collettivamente forme di resistenza ed esistenza socialmente soddisfacenti e desiderabili - possono essere messe in atto pratiche di ricostruzione dei legami sociali e relazionali in senso ecologico.

Il distacco dal paradigma economicista-finanziario - fondato sul mito della produttività, dell'efficacia, della competizione - costituisce la premessa inaggirabile per questo rivoluzionario "balzo" verso un modello di riproduzione, di cura dell'esistente, di costruzione di sapienti relazioni col vivente tutto.

***Ilaria Agostini**

Il presente testo è la trascrizione del contributo dell'autrice all'incontro "Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo", con Marco D'Eramo, Franca Falletti, Ornella De Zordo e Clash City Workers. L'incontro, tenutosi a Firenze il 21 ottobre 2017, è il primo appuntamento del ciclo "[La fabbrica del turismo nelle città d'arte: il caso Firenze](#)" organizzato dal laboratorio politico [perUn'altra città](#) e CCW.